

CITTÀ DI ODERZO



ASSESSORATO ALLA CULTURA

PINACOTECA CIVICA «ALBERTO MARTINI»

«ARTE SACRA: UNA SFIDA»

ODERZO - PALAZZO MORO

DAL 5 OTTOBRE AL 2 NOVEMBRE 1986

«Arte sacra: una sfida»

Una sfida al passato? E sia. Questa mostra sull'arte sacra d'oggi tocca un punto cruciale: la capacità degli artisti del nostro tempo di misurarsi sullo stesso metro dei secoli scorsi. Non si tratta, ovviamente, di fedeltà ai canoni della tradizione; si tratta di adattare i linguaggi della contemporaneità ai grandi temi che resero grande la pittura di ieri. Il sacro è stato appunto uno di questi temi, se non il principale. Quanti capolavori del passato hanno avuto per committenza la Chiesa! Non per questo un Michelangelo o un Tiepolo si è sentito menomato: semmai ha lottato per imporre il proprio credo estetico nei confronti dell'ortodossia iconografica sostenuta dai prelati. La storia dell'arte ci insegna che i grandi pittori alla fine hanno vinto. Perché non dovrebbero imitarli i pittori del nostro tempo? Ecco il significato della sfida: fare dell'arte sacra nello spirito della contemporaneità. Una sfida che ha anche il suo risvolto pratico: ottenere dalla Chiesa prestigiose committenze.

Questa mostra, che raduna ventiquattro artisti triveneti, non è quindi un «revival» nostalgico, né una sorta di utopia estetica. Oggi, cessato il grande ciclo delle avanguardie storiche, la storia è tornata a far irruzione nell'arte e, in linea generale, nella cultura. La storia come strumento di conoscenza del passato e stimolo per il rinnovamento nella continuità: la storia come esperienza vitale dell'uomo. Buona parte della pittura di punta (chiamiamola così) che si fa oggi in Europa è su questa linea del recupero storico, al di là di correnti e formule del tipo citazionismo e anacronismo. Le modalità stesse della

pittura cambiano. La storia, assieme alla natura, è il filo conduttore di molte ricerche, in un arco vastissimo (assai più vasto che in passato) di esperienze di ordine etico ed estetico. Far dell'arte sacra, oggi, significa quindi inserirsi in una corrente che monta: anzi, essere sulla cresta dell'onda. È finita l'epoca pavida dei quadratini e dei triangoli. All'artista si chiede di esprimersi sui grandi temi della solidarietà umana, del dolore, dell'amore, della spiritualità: quindi anche e soprattutto del sacro.

La Chiesa guarda con buon occhio, ma anche con malcelata preoccupazione, a questo cambiamento. Già altre volte ho citato il famoso discorso di Paolo VI rivolto agli artisti il giorno di Pentecoste del 1964. Era un Papa a chiedere perdono agli artisti: «Noi vi abbiamo fatto tribolare, perché vi abbiamo imposto come canone primo l'imitazione, a voi che siete creatori...». Quello stesso Papa però, tendendo la mano ai pittori, li invitava a «non staccare l'arte dalla vita». Può esservi un incontro sul filo della contemporaneità? Da una parte vediamo, purtroppo, tante chiese deturpate da opere di ipocrita imitazione del passato, oppure da malintesi conati di modernità repressa. Dall'altra notiamo come, quando vi è autentica partecipazione da parte dell'artista, i risultati possono essere accettabili sia dal punto di vista liturgico, sia da quello estetico. Insomma: si tratta sempre e comunque di qualità. Data come partenza indispensabile la sincerità dell'impegno spirituale e religioso da parte del pittore o dello scultore, è la qualità che fa aggio. Soltanto attraverso la qualità l'arte può diventare anche veicolo di preghiera, come chiede giustamente la Chiesa.

Allora? Non resta che misurare gli esiti. Questi ventiquattro pittori hanno tutti operato nell'arte sacra: anzi, per alcuni di essi l'arte sacra è stata la fase più alta della loro professionalità. È giunto il momento di vederli assieme: proprio per confrontare i linguaggi ed associarli alla funzione (non soltanto estetica!) che viene richiesta alle loro opere. Nel contempo, la mostra diventa un invito preciso alla committenza, cioè ai vescovi, ai prelati, ai parroci, affinché la Chiesa compia una scelta precisa e misurata, al di fuori dai meschini compromessi che purtroppo, malgrado il miglioramento della situazione, si compiono ancor oggi per ignoranza e (peggio) per inerzia. Cioè: qui ad Oderzo si vuole proporre un campionario di qualità su ciò che può intendersi per arte

sacra o liturgica (c'è distinzione, si sa, su questi due termini). Da questo campionario possono dipendere anche scelte concrete per il futuro: scelte non acritiche, ma confortate da un dibattito culturale che l'iniziativa si ripropone.

* * *

In molte chiese del Veneto (ma non solo del Veneto) sono presenti grandi decorazioni eseguite da artisti che qui espongono. Ernani Costantini, ad esempio, ha molto lavorato nell'affresco, con una sua mira principale: quella di esprimere la spiritualità anche e soprattutto nella semplicità della natura (lui dice: «il sacro nel profano»). Similmente Angelo Gatto: un decoratore di tempra antica, che ha saputo misurarsi nell'affresco come nel mosaico e nella vetrata, con esiti di composta nobiltà e di finezza. Clauco B. Tiozzo è un continuatore della tradizione dell'affresco, che sa modulare con senso della luce e del colore sia nei paesaggi del suo Brenta, sia nelle figure della liturgia. Chiaro che per questi tre pittori il linguaggio tende più all'approfondimento religioso che non all'arditezza. Su una simile impostazione, fedele ai canoni del vero, lavorano anche altri artisti: **Renzo Tubaro, con i suoi accenti tiepoleschi di luce stemperata nel meriggio di un Settecento categoriale; Roberto Joos con la sua** carica di realismo che affronta situazioni anche attuali a contenuto universale; Luciano Zarotti, che non esita a misurarsi con il grande passato, caricando i suoi accenti di una tensione enfatica; Miro Romagna, che racconta episodi religiosi con il suo splendido tocco da impressionista veneto; Lenci Sartorelli, che presenta opere degli anni Cinquanta, nutrite d'un sintetismo tonale nel clima tipicamente veneto.

Il tema religioso si volge talora ad aspetti che, pur lontani dall'iconografia tradizionale, esprimono un forte afflato spirituale. È il caso di Toni Fulgenzi, che inserisce la liturgia evangelica in un contesto arabo, con una forte espressività. All'opposto, Gina Roma supera ogni caratterizzazione per lanciare un messaggio di purezza ideale dentro la sensualità stessa della natura: pittura d'amore, di solidarietà. Possono esservi modalità stilistiche precise, ma vengono superate proprio dal significato universale della pittura. Così per Luciano Gaspari, che si inserisce in un clima culturale di finissima sensibilità e, nel contempo, di rarefatta spiritualità. Così per la raffinata eleganza di un «decoratore» moderno del calibro di Lino Dinetto. Così per Paolo Meneghesso, che

dalla matrice cubista è passato ad un barocchismo impregnato quasi di solenni note bachiane. Dalma Bresolin, dal canto suo, scava nel linguaggio del romanico come all'interno delle sue pietre carsiche, per darci un messaggio biblico di scabra solidità; mentre Ottorino Stefani dall'amato paesaggio montelliano giunge ad una costruzione religiosa in cui armonia e dolore vengono scanditi con uguale finezza. Similmente Renato Nesi ha saputo trasformare il linguaggio neo-cubista del dopoguerra in una cristallina struttura di impronta antica.

Altri artisti parranno forse meno inseriti nella tematica religiosa, proprio perché tendono a forzare l'espressione individuale. Ma il loro impegno è pari alla caratterizzazione del linguaggio che li distingue. Gianni Longinotti, ad esempio, scava con lama tagliente nella sofferenza esistenziale dell'uomo, fino a giungere ad effetti di struggente pietà. In modo stilisticamente difforme, ma con effetti forse ancor più lancinanti, Renato Varese coniuga goticismo categoriale con alta perfezione formale, raggiungendo un pathos di pietrosa bellezza. Carmelo Zotti, dal canto suo, esprime col suo mondo allucinato di mitologie arcaiche un sentimento universale che non è lontano dalla speranza evangelica. Scavare all'interno della psiche, per far affiorare un sentimento profondo di amore, è il fine della pittura di Resy Stevan, che si fa visionaria e tenerissima nelle sue velate simbologie. Anche Luigi Voltolina lavora in una simile direzione, magari fantomatica e surreale, ma sempre con un sentimento struggente di partecipazione umana. Del pari, Vico Calabrò visualizza le sue fantasie accese in un gesto turgido di racconto biblico.

Il mondo si fa specchio di una carenza d'amore? Ecco Luigi Rincicotti che, pur adattando il suo algido stile ai turbamenti del nostro tempo, sa indicare una via di serenità, o quanto meno di attesa: attesa di un messaggio che è nell'aria. In un certo senso vicino gli è Gianni Ambrogio, che rappresenta le contraddizioni del nostro tempo, anzi le sue esasperazioni più stranianti; ma proprio in questa dissociazione trae motivo per un alto monito, che non può che essere, al fondo, di ordine spirituale. Anche l'alienazione può essere vinta con l'amore.

* * *

Come s'è accennato, e come la mostra visualizza, si tratta di modi anche diametralmente opposti di interpretare la vita dello spirito. L'artista, quando

è autentico, sa scegliersi il suo angolo visuale e sentimentale: cioè il suo stile. Dobbiamo rispettare questa scelta. Ciò che conta — e ciò a cui la mostra mira — è dare la conferma che, come andava ripetendo Bernanos, ogni strada può condurre a Dio. Nessuna preclusione di ordine estetico, quindi, come nessuna preclusione di ordine etico. Vediamo, attraverso l'artista, come si presenta, oggi, la strada dell'uomo verso il religioso. La mostra potrà avere un senso soltanto se il pubblico si accosterà ad essa non facendo esclusiva la mozione estetica. Qui — ripetiamo — si tratta di un tentativo di ventiquattro pittori di misurarsi con una tradizione che essi non intendono conclusa. Il loro apporto è di pittura ma anche di passione civile e di religiosa partecipazione.

Tocca al pubblico aprire su ciò un dibattito fecondo. E tocca a chi rappresenta la Chiesa trarre gli ammaestramenti affinché, come auspicava Paolo VI nel 1964, gli artisti ritornino alla Chiesa e la Chiesa ritorni agli artisti.

Paolo Rizzi



Renzo Tubaro - «Le due Marie ai piedi della Croce».